

**Mauro Ceruti**

***Unitas multiplex: dal dominio alla partnership* (1)**

**Abstract I:** In un futuro sempre più prossimo, l'umanità intera sarà legata all'ecosistema globale e alla Terra. L'essere umano ha il compito di costruire una 'civiltà della Terra, di concepire una evoluzione antropologica e cognitiva verso la convivenza e la pace. Questi obiettivi sono strettamente legati alla cultura della *partnership*, che possiamo definire 'levatrice della Quarta Umanità'.

**Abstract II:** In a future that is everyday closer to human beings, people will be strongly connected to the global ecosystem of the Earth. Human beings have the task of constructing a 'civilization' of the Earth, of undertaking an anthropological and cognitive evolution towards coexistence and peace. These goals are strongly linked to the *partnership* culture, that we can define 'the Fourth Humanity's midwife'.

Nella storia della scienza moderna si intrecciano due storie distinte, per non dire contrastanti: da un lato, la storia della scoperta e dell'esplorazione dello spazio profondo; dall'altro la storia della scoperta e dell'esplorazione del tempo profondo. L'esplorazione dello spazio profondo prende le mosse, e raggiunge risultati di grandissima portata in un ristrettissimo periodo: quello che va dal 1543 al biennio 1609-10 per indicare la data di pubblicazione delle opere astronomiche fondamentali da un lato di Niccoló Copernico (*De revolutionibus orbium coelestium*), dall'altro di Giovanni Keplero (*Astronomia Nova*) e di Galileo Galilei (*Sidereus Nuncius*). Allora, nel volgere di pochi decenni, non solo si infrangono le cornici materiali e simboliche delle sfere celesti, non solo si scopre che anche il sole e la luna sono corruttibili come la Terra, non solo si

scopre che il sistema solare è popolato da moltissimi corpi non previsti nella visione cosmologica tradizionale: satelliti, comete, asteroidi. Accade molto di più: inizia a delinearsi l'idea che il nostro sia soltanto uno fra tanti, o forse infiniti, sistemi solari; che il sole sia una stella 'media' fra tante altre; che molto probabilmente anche queste stelle abbiano tanti pianeti come compagni di viaggio (e questo lo abbiamo scoperto empiricamente solo alla fine del ventesimo secolo!). Lo spazio si dilata assai rapidamente: agli occhi di molti, appare perfino infinito. E comunque i suoi limiti, se pure vi sono, sono assai lontani dalla scala delle esperienze umane.

Per contro, durante tutto il Seicento, in Occidente quasi nessuno dubita, neanche nella comunità scientifica, che la cronologia biblica dia un resoconto adeguato della storia e del tempo del cosmo. Questo tempo è assai ristretto ed è persino comparabile al volgere delle generazioni umane. La data dell'Origine è collocata attorno al 4000 prima dell'Era Volgare. La Creazione spiega tutto: nell'universo non vi è, letteralmente, tempo per una storia naturale, creativa.

Nel mondo degli inizi della modernità, così sconfinato nello spazio e così ristretto nel tempo, vi era posto solo per l'Origine, non per le origini. L'universo, il Sole, la Terra, la vita, gli animali, gli esseri umani avevano avuto un'unica origine, erano venuti in essere con un unico atto. Proprio questa visione cosmologica viene infranta dalla scoperta del tempo profondo, con un fragore paragonabile a quello del crollo delle sfere celesti. Il tempo del mondo, certo, si dilata: già alla fine del Settecento, Buffon supererà la soglia del milione di anni. Ma, soprattutto, si inizia a concepire che vi è stato un tempo in cui vi era un universo senza Terra; un tempo in cui vi era una Terra senza vita; un tempo in cui vi era una vita senza specie animali; un tempo in cui vi erano specie animali senza la specie umana. E ognuna di queste origini pone in maniera differente il problema del ruolo creatore del tempo. Dall'atto creativo puntiforme si passa alle storie, 'creative', della natura, cioè all'evoluzione. E l'indagine sulle origini

mette in evidenza processi protratti nel tempo, ricchi di svolte, di disarmonie, di tendenze e di controtendenze.

A partire dal Seicento e con grande intensità nel corso di tutto il Settecento si moltiplicarono gli indizi del fatto che la natura aveva davvero avuto una storia: resti fossili di specie scomparse, segni di gigantesche inondazioni, depositi di antichi ghiacciai. Alla fine del Settecento, il filosofo Immanuel Kant e il matematico Pierre-Simon de Laplace concordarono nel proporre un primo modello scientifico della genesi del sistema solare e del nostro stesso pianeta. Nel Novecento, inoltre, l'idea di storia naturale venne estesa persino all'universo nel suo complesso e le questioni delle origini toccarono tempi ancora più remoti. Di tali questioni, il *Big Bang* è una frontiera importante, sebbene non sia la frontiera ultima.

Così, sono diventate correnti datazioni di ordini di grandezza sempre maggiori: l'origine della specie umana è stata collocata nell'ordine di grandezza delle centinaia di migliaia di anni; l'origine dei primati, cioè del ramo evolutivo a cui la nostra stessa specie appartiene, nell'ordine di grandezza dei milioni di anni; l'origine dei mammiferi e degli animali tutti, nell'ordine di grandezza delle centinaia di milioni di anni; l'origine della vita sulla Terra, della Terra e dello stesso sistema solare, nell'ordine di grandezza dei miliardi di anni.

In questa esplorazione del tempo profondo, non è dubbio che l'opera di Charles Darwin costituisca il punto di *climax*. Egli infatti fu il primo a sostenere che tutte le forme viventi, per quanto diverse oggi possano apparire, discendono da un unico antenato comune e – notiamolo – questa sua affermazione di principio è stata empiricamente confermata soltanto alla fine del ventesimo secolo, quando gli sviluppi della genetica ci hanno consentito di tracciare alberi genealogici molecolari. Darwin arrivò alla sua affermazione proprio perché fu il primo a concepire una vera idea di storia naturale, cioè una storia creatrice di nuove forme.

La concezione evoluzionista darwiniana ha posto le basi di una radicale rivoluzione epistemologica nella storia del pensiero occidentale, delineando un capovolgimento nel modo di concepire le relazioni tra forme (essenze) e storia. Per essa il progetto (le forme) dell'universo vivente non è dato in anticipo, ma 'diviene' costantemente, sulla base delle relazioni che connettono e che trasformano gli attori di questo stesso universo (la storia). La storia della vita non avviene nella cornice invalicabile di essenze eterne, atemporalì, che la precedono, ma è essa stessa il grande laboratorio nel quale emergono le forme viventi.

Per questo, nella storia naturale, da inizi molto semplici si è giunti a forme assai complesse. Ciò non è avvenuto perché queste sono state progettate all'inizio, ma perché il mondo vivente è ricco di varietà individuali e di relazioni fra queste varietà. Gli ecosistemi, dunque, non sono contenitori di forme invarianti, ma sono essi stessi, ad un tempo, l'esito e il modo attraverso cui queste forme si producono. Questo vale anche per la creazione di quelle particolari forme viventi che sono le società e le culture umane.

Fino a tempi assai recenti, la visione della storia umana era ancora imprigionata dalla costruzione di inizio Ottocento, che fondava gli sviluppi della nostra specie, l'*Homo sapiens*, su un grande spartiacque fra pre-istoria e storia in senso proprio, fra società 'primitive' e società 'civilizzate'. La storia umana nel suo complesso certamente non era più compressa in 6000 anni, ma in 6000 anni – dai sumeri in poi – continuavano ad essere compresse le esperienze umane sul pianeta, giudicate significative e mature dal punto di vista del presente. Prima vi sarebbero state solo le brume di un lungo periodo di faticoso apprendistato, in cui una mente ancora immatura sarebbe andata a tentoni, in attesa di scoprire se stessa.

Proprio per questo, le scoperte degli ultimi decenni sulla storia umana – in un intreccio di discipline costituito dalla genetica, dalla linguistica, dall'archeologia, dall'antropologia, dalla mitologia comparata - sono state

molto importanti, anche e soprattutto per trasformare la nostra visione della storia e dell'identità dell'*Homo sapiens*. Abbiamo scoperto che, di umanità, non ce n'è una sola, ma l'umanità che si sarebbe via via perfezionata secondo un processo lineare e inevitabile. Almeno quattro forme di umanità si sono succedute e intrecciate nel corso della storia della nostra specie. Più numerose ancora ci apparirebbero le forme di umanità, se considerassimo l'intera storia delle specie umane (ominidi). In ogni caso, nella storia della nostra sola specie, le quattro umanità presentano modalità comportamentali e sociali del tutto originali e distinte e, insieme, modalità di relazioni con l'ambiente altrettanto originali e distinte.

Tutta la storia dell'*Homo sapiens* è la storia di una progressiva inversione del senso delle relazioni fra gli ominidi e gli ecosistemi. Mentre fino all'arrivo del nostro antenato 'sapiente', l'ambiente era sempre stato il grande motore delle specie animali, costrette a trasformarsi per adattarsi ad esso; mentre questa relazione ha continuato a valere anche per i nostri antenati ominidi, alla fine è l'*Homo sapiens* che è diventato il grande motore di trasformazione degli ecosistemi. Oggi è la natura a doversi adattare alla cultura umana. Quella che noi chiamiamo 'globalizzazione' è la fase più acuta di questo processo, nella quale la specie umana ha infranto tutte le barriere degli ecosistemi locali e li ha interconnessi in un unico ecosistema globale, oggi plasmato quasi in ogni dettaglio dalla trasformazione tecnologica.

Già alle origini della nostra specie, peraltro, sono presenti i germi di questa grande inversione che poi segnerà, con un'accelerazione sempre più intensa, le varie età del percorso dell'*Homo sapiens*. L'ominide in questione non solo è in grado di approfittare dei tratti specifici degli ecosistemi, ma ne diventa il grande Demiurgo, trasformando gli ecosistemi a sua immagine. La Prima Umanità è quella dei cacciatori-raccoglitori, che si origina con la nascita biologica della nostra stessa specie, 150.000 anni fa e che prevale per più dei 9/10 della nostra storia. Basata sulla caccia di mammiferi anche di grandi

dimensioni, essa è un prodotto diretto dell'acquisizione, da parte della nostra specie, di un linguaggio ad alta complessità e dall'enorme potere generativo, con tutte le conseguenti ricadute in termini delle capacità comunicative e della coesione sociale. Rispetto ad essa, è ancora l'ambiente a predominare. Ognuna delle piccole popolazioni nomadi in cui allora l'umanità era frammentata è strettamente dipendente dall'ecosistema locale in cui si insedia e deve sviluppare conoscenze adeguate persino dei suoi minimi dettagli, per sfruttare al meglio le risorse che l'ecosistema locale può offrire. Questi 'adattamenti creativi' locali, cioè strettamente legati alle caratteristiche specifiche dei luoghi in cui è insediata una popolazione, sono indispensabili per la sopravvivenza e sono alla base di ciò che oggi chiamiamo 'culture'.

La Seconda Umanità è l'umanità agricola, che ha avuto origine con le prime coltivazioni e i primi centri urbani nel Medio Oriente, all'incirca 10.000 anni fa. Nel volgere di poche generazioni, questa seconda umanità ha effettuato vere e proprie operazioni di 'ingegneria genetica' che hanno saputo moltiplicare le dimensioni delle piante coltivate e hanno fatto assumere altre loro caratteristiche decisive (ad esempio, nella forma e nelle modalità di trasmissione dei semi), per una valida utilizzazione nutrizionale. In questa fase, gli esseri umani sono più numerosi e le loro popolazioni tendono ad espandersi, cooperando o entrando in competizione l'una con l'altra: l'incontro-confronto-scontro con le 'altre' culture e le 'altre' società, in veste pacifica o in veste bellica, inizia a diventare un elemento insito nella stessa vita quotidiana degli individui e delle collettività. Ha luogo allora un'irreversibile transizione che dal locale tende verso dimensioni sempre più globali: la condizione stanziale rende infatti possibile l'espansione demografica delle popolazioni e la loro colonizzazione dell'ambiente su vasta scala.

Spesso gli equilibri precari di una società, in cui una crescita demografica incontrollabile conduce a periodiche situazioni di scarsità di risorse, sono garantiti solo grazie all'espansione territoriale, in cui l' 'altro' diventa una risorsa

da depredare per mantenere il proprio benessere o anche soltanto le relazioni basilari costitutive della propria società e della propria cultura. L' 'altro' a cui ci riferiamo, non sono solo le altre popolazioni umane, ma anche gli ambienti naturali: da conquistare, dissodare, trasformare, perché possano essere inseriti nelle proprie relazioni e nei propri cicli sociali, economici e simbolici.

A questo punto, prende il via l'età del 'dominio', dei 'giochi a somma nulla', che corrispondono al motto: 'vinco io e perdi tu'. Vi è sempre qualcuno che perde, che paga il peso del successo di qualcun altro: sul piano umano all'interno della propria società vi è il 'diverso', il capro espiatorio; all'esterno della propria società c'è invece il nemico, lo sconfitto. Anche l'ambiente incarna sempre di più, in maniera esemplare, le figure appena citate: la sfida e il soggiogamento della natura diventano metafore correnti e, alla fine, hanno quasi condotto l'uomo all'oblio della propria intrinseca dipendenza dal buon funzionamento dei cicli eco-sistemici, locali e meno locali.

Questo paradigma dei 'giochi a somma nulla' continua a governare anche le fasi di sviluppo della Terza Umanità, quella moderna, che prende le mosse dall' 'incontro colombiano' del 1492. Qui l'impatto umano sull'ambiente diventa di gran lunga più elevato, perché alla priorità originaria di conformare gli ecosistemi per le proprie esigenze alimentari fa seguito, alle soglie della rivoluzione industriale, la priorità di estrarre e di bruciare combustibili fossili: dapprima il carbone, poi il petrolio e i gas naturali. Una tale strategia ha funzionato finché il pianeta, almeno allo sguardo a breve termine degli individui e delle popolazioni, poteva apparire un'estensione sconfinata e illimitata. Nel Ventesimo secolo, però, l'orizzonte si è chiuso con una rapidità e un'irreversibilità al di là di ogni possibilità di controllo.

In un certo senso, l'influenza esercitata dalle attività economiche umane sull'evoluzione del clima e degli ecosistemi segna una discontinuità importante nell'intera storia naturale; tale discontinuità potrebbe essere segnalata coniando un nuovo termine: 'antropocene', per indicare l'età nella quale

l'influenza umana sull'ambiente diventa macroscopicamente evidente. L'indice più stringente di questa nuova età consiste nell'alterazione della composizione chimica dell'atmosfera. La sempre maggiore rilevanza assunta dalle tecnologie nel corso dello sviluppo della Terza Umanità ha diffuso l'illusione che la specie umana si sarebbe definitivamente affrancata dalla natura. Ma non è stato così. Le popolazioni, certo, sono sempre più interconnesse e sempre più indipendenti dagli ecosistemi locali. Ma oggi la sopravvivenza dell'intera specie umana è strettamente dipendente dal buon funzionamento di un 'unico immenso ecosistema globale', nel quale le relazioni cooperative e conflittuali fra innumerevoli specie animali, vegetali e batteriche facciano in modo di mantenere condizioni ambientali adatte alla fioritura della vita nel suo complesso, in particolare a quella della vita umana.

Questa è la sfida ineludibile che deve raccogliere la Quarta Umanità. Questa Quarta Umanità è forse sul punto di nascere. Essa è la prima umanità ad essere consapevole del tempo profondo, ad avere una decisiva responsabilità nei confronti della natura, che per la sua stessa sopravvivenza deve pensare insieme l'uno e il molteplice, l'identità e la diversità. Questa storia, nel suo complesso, ci racconta che la crisi, lo squilibrio, l'inadeguatezza fra paesaggi mentali ed eventi storici sono consustanziali nell'esperienza umana. La nostra specie non ha mai posseduto una saggezza preventiva rispetto alle conseguenze delle sue innovazioni: piuttosto ha dovuto imparare a sue spese i nuovi limiti e le nuove possibilità in cui insediarsi.

Ciò che rende più urgenti i problemi affrontati dalla Quarta Umanità risiede nel fatto che in passato le distruzioni arrecate all'ambiente dalle tecnologie e dai modi di vita umani erano confinate a dimensioni precise, più o meno ampie, ma ben localizzabili. Se una popolazione depredava eccessivamente il suo habitat attraverso la caccia, l'agricoltura, lo sviluppo industriale, tanto peggio per questa popolazione, ma, entro certi limiti, solo per

questa popolazione. Anzi, l'imperizia di una popolazione poteva essere persino occasione per il successo di un'altra popolazione.

Ma oggi, dinanzi al riscaldamento globale, alla prospettiva di un esaurimento della risorsa dei combustibili fossili, all'*overfishing* in tutti i mari del pianeta, non possono essere tracciati confini netti e rassicuranti. L'imperizia e la sconfitta di taluni esseri umani contribuiscono all'imperizia e alla sconfitta di tutti quanti. Negli ultimi secoli e sempre di più nel corso degli ultimi decenni, la specie umana ha perturbato oltre il dovuto non solo molteplici aspetti degli ecosistemi locali, ma anche e soprattutto l'ecosistema globale, che è venuto in essere attraverso il crollo delle barriere fra gli ecosistemi locali. L'umanità ha agito in modo da omologare e da ridurre la varietà della vita nel suo complesso. Ogni anno vanno per sempre perduti, perché estinti, i patrimoni genetici di molte specie animali e vegetali e si infrangono i delicati equilibri di molti ecosistemi locali.

La questione cruciale è la seguente: queste perturbazioni, a parti importanti, dell'ecosistema globale finiranno, prima o poi, per colpire irreversibilmente il suo funzionamento complessivo? Probabilmente no. L'ecosistema globale possiede infatti enormi capacità di resilienza, di resistenza e di autoriparazione: è molto difficile che la sua esistenza venga irreparabilmente compromessa dagli atti inavveduti della specie umana. È più probabile, però, che questi stessi atti finiscano col modificare proprio quelle condizioni dell'ecosistema globale che fino ad oggi hanno consentito l'esistenza e la fioritura della nostra specie. Ciò potrebbe aprire la strada a nuovi equilibri, forse propizi per altre forme di vita, ma non favorevoli alla nostra stessa sopravvivenza.

Le quattro umanità che abbiamo descritto non si succedono secondo una progressione lineare e necessitante: ognuna segna una discontinuità rispetto a quella antecedente e nuove sono le tendenze di sviluppo e le potenzialità da ciascuna incarnate. Noi siamo in grado di spiegare *ex post*, sulla

base degli eventi storici, come e perché queste tendenze di sviluppo e queste potenzialità siano venute in essere, ma non sapremmo né potremmo dedurle da alcuna idea di natura umana fissa e invariante. Le quattro umanità sono certamente interconnesse, ma solo in forma debole: ognuna nasce sotto il segno della sorpresa, dell'imprevisto, dell'improbabile. Non la perfezione, ma la singolarità segna la storia e le identità umane. Questo per molteplici aspetti.

La prima singolarità dell'*Homo sapiens* è la sua costitutiva incompiutezza. Il nostro patrimonio mentale e biologico, invece di stabilizzarci in un ambito di possibilità relativamente fisso e delimitato (come avviene in genere per la condizione animale) ha aperto l'accesso a uno spettro di possibilità eterogenee, molteplici, disparate, di cui in ogni caso non si scorge alcun indizio di prossimo esaurimento. La condizione umana non è un destino segnato da una storia già scritta, ma un'invenzione continua, che si fa e si disfà in occasione di tappe, svolte, soglie che possono annullare le tendenze prevalenti in un dato momento e possono far emergere nuove tendenze altrettanto compatibili con la ricchezza e la varietà del nostro patrimonio biologico e mentale.

La seconda singolarità dell'*Homo sapiens*, è la seguente: se l'ominide viene paragonato alle altre specie animali, si evidenzia il suo carattere propriamente globale. *L'Homo Sapiens*, originariamente africano, ha popolato l'intero pianeta attraverso una grande diaspora, frammentandosi in tante piccole popolazioni disperse sulla Terra. Molte di queste popolazioni hanno raggiunto regioni, continenti e isole assai lontane dal suo *habitat* originario, ossia la savana dell'Africa orientale e meridionale e lontane non solo geograficamente, ma anche e soprattutto ecologicamente (deserti, tundre, foreste, ecc.).

Una terza singolarità dell'*Homo sapiens* è, in un certo senso, complementare al suo carattere 'diasporico': si tratta della forte unità della specie umana nel suo complesso. La frammentazione in tante piccole

popolazioni, infatti, non ha condotto a processi irreversibili di speciazione. Questo perché le popolazioni, anche in età in cui gli spostamenti erano molto difficili, hanno sempre mantenuto una comunicazione vicendevole, per le alleanze matrimoniali esogamiche anzitutto, ma anche per i connessi commerci di manufatti e di idee. Le popolazioni umane si sono sempre contaminate e l'unità nella diversità è stata un potente motore di sviluppo delle grandi innovazioni, tecnologiche non meno che culturali, che hanno costellato l'intera storia della nostra specie.

Tuttavia, oggi la specie umana è segnata da una quarta singolarità, altrettanto e forse più importante: essa è in grado di riflettere sulla sua identità globale e sulla sua storia profonda, per accedere ad un futuro vivibile. La storia della specie umana ha un forte impatto sul nostro presente, poiché sembriamo ancora preda di una coazione volta a ripetere le strategie di colonizzazione e di dominio sull'ambiente, tipiche di un passato recente e meno recente. Oggigiorno, la distruzione di molte fonti della varietà culturale e biologica rischia di risultare direttamente antievolutiva sia nei confronti dell'ecosistema, sia soprattutto nei confronti della specie umana. Dinanzi alla drammaticità dei problemi attuali, è urgente interrogarsi sulle possibili origini di questa coazione a ripetere.

Negli stadi più antichi del processo di 'ominizzazione', l'appartenenza a piccoli gruppi potrebbe aver conferito un vantaggio superiore a quello ottenibile con l'affrontare il mondo individualmente. Così l'evoluzione umana (biologica e culturale) avrebbe valorizzato i meccanismi di coerenza interna fra i gruppi, a scapito dei meccanismi di interazione fra gruppi e con l'ambiente in genere. L'umanità dei nostri giorni potrebbe essere dunque vittima dell'effetto secondario di un processo evolutivo innescato da condizioni ambientali non più attuali. Sarebbe vittima di una sorta di retaggio del passato.

La Quarta Umanità della nostra età globale è sulle soglie di un'ulteriore evoluzione e una 'ri-umanizzazione' vera e propria. Ha la necessità di ri-pensarsi

non più attraverso le interminabili contese di piccoli gruppi, ma attraverso la moltiplicazione delle connessioni che dal singolo individuo portano ad un'unica totalità planetaria, attraverso molteplici e disparate collettività di natura e di portata. Ha la necessità di innescare 'giochi a somma positiva': una cultura globale della *partnership*. La rete dei saperi e delle esperienze che sta emergendo può consentire alla nostra specie di apprendere ad essere veramente globale, a legarsi, attraverso nuove relazioni sostenibili, all'insieme degli ecosistemi, a saper valorizzare il potenziale creativo delle diversità culturali.

L'antico Umanesimo ha prodotto un universalismo astratto, ideale e culturale. Il nuovo Umanesimo sarà prodotto da un universalismo reso concreto dalla comunità di un destino irreversibile, che lega ormai tutti gli individui e i popoli del pianeta. L'umanità intera sarà legata all'ecosistema globale e alla Terra. Questo universalismo concreto non oppone la diversità all'unità, il singolare al generale. Si basa sul riconoscimento dell'unità delle diversità umane e delle diversità dell'unità umana. Allo stesso tempo, inoltre, è fondato sul riconoscimento dell'unità dell'ecosistema globale entro la diversità degli ecosistemi locali e della diversità degli ecosistemi locali entro l'unità dell'ecosistema globale. Trasformare il dato di fatto dell'interdipendenza planetaria nel compito di costruire una 'civiltà' della Terra, di concepire una evoluzione antropologica e cognitiva verso la convivenza e la pace è il compito, difficile, addirittura improbabile, ma ineludibile e creativo della cultura della *partnership*, che possiamo definire 'levatrice della Quarta Umanità'.

## NOTE

1. L'idea di questo articolo è approfondita in Edgar Morin e Mauro Ceruti 2013.

## BIBLIOGRAFIA

Bocchi, Gianluca e Mauro Ceruti. 1993. *Origini di storie*. Milano: Feltrinelli.

Bocchi, Gianluca e Mauro Ceruti. 2004. *Educazione e globalizzazione*. Milano: Cortina.

Bocchi, Gianluca e Mauro Ceruti. 2007. *La sfida della complessità*. Milano: Bruno Mondadori.

Bocchi, Gianluca e Mauro Ceruti. 2009. *Una e molteplice. Ripensare l'Europa*. Milano: Tropea.

Ceruti, Mauro. 1989. *La danza che crea*. Milano: Feltrinelli.

Ceruti, Mauro. 1996. *Evoluzione senza fondamenti*. Roma: Laterza.

Ceruti, Mauro. 2009. *Il vincolo e la possibilità*. Milano: Raffaello Cortina.

Morin, Edgar e Mauro Ceruti. 2013. *La nostra Europa*. Milano: Raffaello Cortina.

**Mauro Ceruti**, filosofo e teorico del costruttivismo e del pensiero complesso, è professore ordinario di Filosofia della Scienza all'Università di Bergamo, dove è stato Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e Direttore della Scuola di dottorato in Antropologia ed Epistemologia della Complessità. Allievo di Ludovico Geymonat, ha svolto poi attività di ricerca a Ginevra nel gruppo coordinato da Alberto Munari presso la *Faculté de Psychologie et Sciences de l'Éducation* fondata da Jean Piaget e a Parigi presso il *Centre d'études transdisciplinaires, sociologie, anthropologie, politique* del CNRS diretto da Edgar Morin. È stato Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano Bicocca e ha insegnato anche al Politecnico di Milano, all'Università di Palermo e all'Università IULM di Milano. È stato membro del Comitato Nazionale per la Bioetica della Presidenza del Consiglio dei Ministri e Presidente della commissione del Ministero della Pubblica Istruzione per l'elaborazione delle Indicazioni per il curricolo per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione. Nella XVI Legislatura (2008-2013) è stato Senatore della Repubblica, eletto nelle liste del Partito Democratico.

Mauro Ceruti. *Unitas multiplex: dal dominio alla partnership*.

*Le Simplegadi*, 2013, XI, 11: 80-92. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>